# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

**organo del partito comunista internazionale**

1 giugno 1970 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II


# Il culmine del cretinismo elettorale

Noi non siamo di quelli che fanno dipendere l'astensionismo da considerazioni contingenti come quelle che potrebbero essere rappresentate o da cosiddetti « fatti nuovi » imprevisti e imprevedibili, o da quello che alcuni chiamano « il margine sempre più ridotto di possibilità di azione legale » per un partito rivoluzionario nel quadro dell'attuale regime borghese. Riteniamo al contrario che gli argomenti a favore dell'astensionismo da noi sostenuti nel 1920 al II Congresso dell'Internazionale (di fronte a contradditori come i bolscevichi, i quali non si sognavano minimamente di varare lo sbracato parlamentarismo degli attuali partiti delle vie pacifiche e molteplici al socialismo!) siano stati confermati definitivamente e senza esclusioni e distinguo, in particolare per i paesi a struttura capitalistica evoluta e ad antica tradizione o meglio *infezione* democratica, dai *fatti stessi* della storia, avendo questa dimostrato puntualmente che preparazione rivoluzionaria e preparazione elettorale sono due termini che si contraddicono a vicenda: o si fa l'una, o si fa l'altra. Non basiamo quindi la critica dell'ennesima tournée elettorale in Italia sul fatto che essa sia più o meno pagliaccesca, o che offra ai rivoluzionari più o meno vaste possibilità di propaganda « legale ». Se ne parliamo, è soltanto perché essa ci offre un motivo di più per irridere e mettere alla gogna il filisteismo e l'ipocrisia degli istituti democratici, e di coloro che se ne fanno i sostenitori.

In verità, non si tratta neppur più, in questo caso, della risibile contesa per la « conquista del comune », pascolo prediletto per i cuori filantropici dei riformisti di un tempo, predicanti la possibilità di una « escalation », naturalmente pacifica e schedaiola, dal conquistato comune di Roccacannuccia o di Peretola su su fino al Viminale e, prima o poi, al Quirinale: conquista che già nel 1920 le nostre tesi al Congresso di Mosca, al loro punto 3, escludevano anche soltanto sul piano della lotta elettorale con finalità di propaganda rivoluzionaria, essendo « teoricamente falso contrapporre le istituzioni municipali o comunali della borghesia agli organi governativi », perché « il loro apparato è identico al meccanismo statale borghese, ed esse devono essere distrutte dal proletariato rivoluzionario non meno del parlamento ». Oggi, anno di grazia 1970, dopo cinquant'anni di acqua passata sotto i ponti diroccati del vecchio riformismo e sotto quelli ricostruiti dalla sua nuova variante staliniana, il famoso cittadino libero e responsabile è chiamato a versare nel sacro ventre dell'urna la piena del suo cuore e del suo cosiddetto cervello non più soltanto per un istituto quanto meno dotato di una sua esistenza storica come il comune o, limitatamente, la provincia: gli si chiede un verdetto in merito a un ente di cui non solo egli non sa nulla, ma soprattutto non sanno nulla i nostri eccellentissimi legislatori, un ente del tutto metafisico — la regione — della quale è tuttavia certa una cosa: che sarà una non metafisica greppia aperta ai rappresentanti dei diversi partiti che non hanno ancora avuto la grazia di ottenere voti sufficienti per andare a scaldare le poltrone e a riscuotere le prebende di Montecitorio e di palazzo Madama, o a quelli che sognano la loro brava, pacifica e schedaiola « escalation » partendo da un gradino un po' più nobile (e che cosa può essere più nobile di un ente metafisico?) del vecchio, miserello, pantofolaio, trogloditico comune.

Il cretinismo elettorale raggiunge così degnamente il colmo. Il capitalismo è, non da oggi, in una fase di spietato accentramento di tutti i suoi meccanismi economici e quindi anche politici; le funzioni che un tempo gli organi legislativi bene o male esercitavano ancora si sono, perfino al vertice supremo dello Stato centrale, ridotte a semplici funzioni di parata: gli ingranaggi amministrativi ed esecutivi funzionano con un loro ferreo automatismo, per cui la borghesia potrebbe tranquillamente mandare in pensione la pletora dei suoi onorevoli, senatori, consiglieri, assessori e come diavolo si chiameranno i futuri amministratori delle regioni, non solo senza danno per il regolare funzionamento della gigantesca macchina statale, ma con il vantaggio di non dover sostenere delle spese chiaramente improduttive. Se tuttavia l'altrettanto gigantesco e macchinoso apparato legislativo, amministrativo, locale, comunale e provinciale (ed ora anche regionale) viene tenuto in piedi con tutti gli onori e tutte le prebende che a simili divinità olimpiche si addicono, è per una ragione non dissimile da quella per cui le ditte produttrici di detersivi o di generi alimentari (si fa per dire) in scatola, investono somme enormi in pubblicità, ricerche di mercato, pubbliche relazioni, uffici di marketing ed équipes di « futurologi », per meglio imbottire il cranio e vuotare le tasche del consumatore. Si tratta, in questo caso, di « condizionare » il celebrato libero cittadino e la sua inviolabile coscienza facendogli credere che la storia vada esattamente in senso opposto a quello in cui dimostra ogni giorno più di andare, e che con ogni nuova votazione si faccia un passo avanti verso l'ideale (comune ai partiti ufficiali della democrazia e alla non meno fumosa opposizione « extraparlamentare ») della democrazia diretta, della partecipazione degli amministrati al governo della cosa pubblica, dell'accesso delle classi «subalterne» ad aree sempre più estese di potere, titillando a questo scopo le ambizioni meschine e gli inconfessabili pruriti dell'esercito di professori, ragionieri, avvocati e simili liberi professionisti (o perfino, amaro a dirsi, di strati aristocratici della classe proletaria) di ornare di un nuovo gioiello il diadema del proprio « prestigio sociale ». Una greppia di più costa, alla borghesia; ma è un prezzo che deve pagare *e paga* per la stabilità e le migliori fortune del regime.

La ruota dell'imperialismo può tranquillamente girare, maciullando lungo la sua strada un popolo dopo l'altro: che importa? Ben altre prospettive si schiudono alla fatidica data del 7 giugno: la corsa al traguardo diverrà sempre più frenetica, la disputa intorno alla maglia rosa delle elezioni regionali e comunali prenderà toni non dissimili da quelli del più rispettabile (malgrado tutto) Giro d'Italia. La grande operazione andrà in porto, e il proletariato avrà la finale gioia di assistere all'investitura di un numero astronomico di nuovi aministratori ai quali mancherà solo, all'arrivo, il bacio e il mazzo di fiori della reginetta di turno.

E' una commedia oscena che noi tuttavia salutiamo come un involontario autosmascheramento della classe dominante e delle sue appendici opportunistiche. L'affannosa ricerca di toppe per rappezzare la baracca dell'ordine costituito, è il segno chiaro che le sue ore sono contate.

E così sia!

# Il capitalismo è necessariamente militarista e imperialista

In un articolo del numero scorso, abbiamo riassunto i dati sul vertiginoso e inarrestabile aumento delle spese militari americane (tanto più redditizie, quanto meno « utili » anche dal mero punto di vista tecnico) e le « giustificazioni » date per esse da Harlow G. Unger in un saggio intitolato « I pascoli dei missili ». Tiriamone ora le conclusioni.

L'Unger, con la tipica sicurezza « yankee » del rappresentante della « Grande Nazione », della « prima » potenza mondiale, ci ha mostrato, senza turbamento alcuno, la situazione. Solidamente pragmatista (quel che conta è il *successo:* lo suggerisce anche la rivista che lo ospita), risponde alle obiezioni moralistiche: E' un dato di fatto, le cose stanno così, e la va bene per tutti (proletari, mezze classi, capitalisti: esclusi — per loro « libero consenso »? —, 30 milioni di indigenti). Cambiare non si può.

Ma da dove nasce questa «realtà »? Solo rispondendo a questa domanda potremo trovare una soluzione al problema del « come » e « con che cosa » sostituire il presente.

Unger scrive che « non ha importanza *come* si è arrivati a questa situazione, se per calcolo o per fortuite vicende storiche [ecco dove va a finire la scienza borghese: l'insondabile dell'animo umano o l'insondabile del caso!]. *Il fatto* è che la seconda guerra mondiale *costrinse* l'America isolazionista a convertire la propria industria in una fabbrica d'armi e le crisi successive — Berlino, Corea, Libano, Formosa e Vietnam — le impedirono di riportarla per intero alla produzione di beni di consumo [un eufemismo per dire che la produzione bellica è andata crescendo sempre più]. Né è *probabile* che quella fabbrica venga *mai* riconvertita del tutto, non parliamo poi di smantellarla! ».

Ora, dimostrando che non è un *caso* se gli USA hanno imboccato la via della militarizzazione in economia, ma è una precisa *necessità* di questo colosso capitalista arci-progredito, cioè arci-imperialista, noi smentiremo due pretese parimenti reazionarie: quella borghese « ortodossa » (tipo Unger) secondo cui ci si trova di fronte ad un dato di fatto ineliminabile; e quella apparentemente « di sinistra », « progressista », che pretende di cambiare le cose sostituendo ad una linea « di destra » del sistema capitalista una linea « di sinistra », mirante alla produzione di beni di consumo anziché a quelli di guerra. Entrambe queste « dottrine », in fondo, convergono sulla necessità di *conservare* (o così com'è o « correggendolo ») il sistema, mostrando che è *di per sé eterno.* Ma ciò che il marxismo nega è proprio la natura « eterna » del sistema; dichiara invece che appunto la via della distruzione, connaturata ad esso, dovrà portarlo alla scomparsa.

Perché produzione di guerra e non di beni di consumo, perché missili inutilizzabili e non lotta alla fame ed all'ignoranza? La risposta non è di oggi, giacché il marxismo (questo preteso « rudere del passato » che sta sul gozzo a borghesi e opportunisti) ha esaminato sin dai « primordi » il problema del militarismo « economico », e ha potuto farlo esattamente in quanto tale tendenza esisteva nel capitalismo fin dal suo sorgere.

* * *

Rosa Luxemburg, ne *L'accumulazione del capitale,* ne ha trattato in maniera concisa e stringente. Ci riferiremo ad essa non perché tutta l'analisi marxista della questione vi sia esaurita, ma a riprova che nulla cambia sotto il sole del capitale, e tutto, anzi, conferma la validità lampante del marxismo rivoluzionario.

Il militarismo, scrive la Luxemburg, ha una funzione ben definita nella storia del capitale, in quanto accompagna il processo di accumulazione allargata *in tutte* le sue fasi storiche fungendo non solo come propulsore, ma come « mezzo di prim'ordine per la realizzazione del plusvalore, cioè come *campo di accumulazione* ». Non è un « accidente » a lato del sistema, ma un terreno di azione del sistema stesso.

La classe borghese, nota la Luxemburg, dà alla classe degli sfruttati un salario che è frutto del loro lavoro, diminuito del *plusvalore* estorto dal capitale; ricevuto il salario, il lavoratore se lo vede poi diminuire, fra l'altro, attraverso il meccanismo dell'imposizione indiretta, che serve a « mantenere gli ingranaggi della macchina statale capitalistica ». Ora, attraverso le imposte indirette e gli alti dazi protettivi contro il capitale « estero », si ottiene di ingigantire i costi del militarismo riversandoli per l'appunto sulle spalle del proletariato: « Il trasferimento di una parte del potere d'acquisto della classe operaia allo stato, significa per la classe operaia che la sua parte nel consumo dei mezzi di sussistenza è divenuta nella stessa maniera *più piccola* ».

Altro che militarismo *per* il benessere della classe operaia, come sostiene l'Unger! Solo la castrazione della classe attraverso l'assenza del suo Partito e il costante tradimento delle centrali sindacali gangsteristiche può far credere ai proletari americani che il loro benessere sia legato alla produzione di guerra, mentre non rappresenta che un'ulteriore rapina ai danni del loro salario!

E' proprio questa nuova quota strappata al salario, che serve a creare la « nuova » domanda, quella militare, « rappresentata dallo Stato *con la parte del potere d'acquisto della classe operaia* da esso appropriata mediante lo strumento fiscale ».

Ma, si obietterà dall'altra sponda (quella delle « colombe » della pace), è proprio questo che sostengono i vari Kennedy (o Longo); ciò che si vuol cambiare è la *destinazione* di queste quote fiscalizzate trasferendole alla produzione di beni di consumo. Purtroppo, questi demagoghi non tengono conto di una cosa, ovverossia fingono di ignorare che la domanda militare si presenta *più proficua* per l'accumulazione capitalista di quella dei beni di consumo. « A prima vista — è ancora la Luxemburg — non sembra verificarsi che uno spostamento esteriore nella forma materiale della produzione sociale: invece di quantità di mezzi di sussistenza si produce una quantità di mezzi di guerra », ma ciò è vero solo dal punto di vista del *singolo* capitalista, per il quale « è perfettamente eguale produrre mezzi di vita o di morte, carne conservata o corazze per navi da guerra ». Le cose non stanno però in questi termini per il capitalista *collettivo.*

**Per il capitale collettivo, il mantenimento della classe operaia non è che un *male necessario* per realizzare il plusvalore. Ora, « se si riesce ad estorcere la stessa massa di plusvalore senza dover cedere alla forza lavoro la stessa quantità di mezzi di sussistenza, tanto meglio. » Ed ecco spiegato, alla faccia degli Unger come dei Kennedy, perché il capitalismo USA (e mondiale) produce sempre di più per la guerra, fregandosene di sfamare il cosiddetto popolo. La produzione di tipo militare altro non è che una *riduzione forzosa* dei consumi della classe operaia!**

Ma non è questo l'unico motivo per cui il sistema capitalista *necessariamente* s'indirizza verso questo tipo di produzione.

Col militarismo economico, alla domanda molteplice e frammentata del « libero » mercato dei beni di consumo individuali si sostituisce « la domanda dello Stato, una domanda *accentrata* in una grande, unitaria, compatta potenza », che assume una regolarità quasi automatica, un ritmo di sviluppo costante ». Ed è appena il caso di sottolineare come cada una volta di più il mito dello Stato neutro o neutralizzabile (« democraticamente »): la domanda dello Stato non è che l'imposizione alla classe lavoratrice di rinunciare a una quota del salario per travasarla nelle mani della classe capitalistica di cui esso è organo (per tacere di tutto il resto)!

« D'altra parte — prosegue la grande Rosa — *grazie all'apparato parlamentare, legislativo, e alla manipolazione della cosidetta opinione pubblica mediante la stampa,* le leve del moto ritmico e automatico della produzione bellica si trovano nelle mani dello stesso capitale ». La « volontà popolare» cui si riferisce l'Unger non è dunque che manipolazione delle coscienze, alla quale concorrono tutti gli strumenti a disposizione del regime (parlamento « democratico », sindacati « liberi », stampa « indipendente » etc.). Basta capovolgere i termini prospettati dall'Unger vedendo nell'opinione pubblica da lui vantata non la *determinante* ma la *risultante* del campo di manovra del sistema, per poter utilizzare gli stessi dati da

# Il sindacato, cinghia di trasmissione

**L'ipocrisia riformista pretende che il sindacato sia e debba essere apolitico e, per colmo di gesuitismo, vorrebbe dimostrarlo rendendo incompatibili le cariche di dirigente sindacale e di dirigente o sottodirigente politico, come se l'assenza del pennacchio significasse l'assenza non diciamo della testa (che nei bonzi è ancora più labile della spina dorsale) ma dell'affiliazione ad uno dei tanti carrozzoni elettorali chiamati ancora benignamente « partiti ». Abbiamo mille volte risposto che il sindacato o è la cinghia di trasmissione del partito rivoluzionario e del suo programma, o è quella della classe avversa e dei suoi lacchè.**

**E valga il vero. Quando erano sul tappeto le brucianti questioni dei contratti, cioè della durata del tempo di lavoro e del livello del salario, guai a scioperare più di 24 ore a dir tanto, guai a scioperare tutti insieme, guai ad uscire dai binari della " azione responsabile ". Adesso che si tratta di svolgere una politica riformistica rispetto alla quale i D'Aragona di un tempo erano del... rivoluzionari, e di farsene appunto la cinghia di trasmissione, l'articolazione è gettata alle ortiche, si sciopera "ad oltranza"; oppure si pianta lì tutto per non disturbare la tranquilla meditazione preelettorale dei cittadini e i tornei oratori dei candidati — che è solo il modo inverso di fare la medesima "alta" politica riformista e codina, magari coprendo di contumelie i guastafeste proletari della Fiat e facendoli passare per teppisti, "studenti" o "provocatori ». E questa sarebbe "l'autonomia" del sindacato? O non è la sua sudditanza agli idoli e agli interessi della classe dominante e del suo ordine tre volte benedetto?**

## Abbonamenti

**IL PROGRAMMA COMUNISTA:**

**Annuale . . . . . L. 1.500**
**Sostenitore . . . . . L. 2.000**

**IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)**

**Annuale . . . . . L. 500**
**Cumulativo con P. C. . . L. 2.000**

**Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.**

lui forniti a dimostrazione di come si compia questa colossale truffa sulla pelle del proletariato.

Il militarismo viene così a palesarsi come il campo ideale di manovra del capitale. Ed è anche, nella sua fase spinta all'estremo, l'ultimo atto del suo cammino storico.

« Le necessità storiche dell'acuita concorrenza *mondiale* del capitalismo intorno alle premesse della sua accumulazione si trasformano così in un campo di accumulazione di prim'ordine per il capitalismo medesimo. Quanto più energicamente il capitalismo si serve del militarismo per assimilarsi i mezzi produttivi e le forze-lavoro di paesi e società non capitaliste attraverso la politica coloniale e mondiale, tanto più il militarismo lavora, *nel cuore* degli stessi paesi capitalisti, per sottrarre agli strati non capitalisti della sua terra d'origine... una percentuale maggiore del potere di acquisto », ma è qui che « le condizioni dell'accumulazione si tramutano, ad un certo livello, in condizioni del suo tramonto. Con quanta maggior potenza il capitalismo, grazie al militarismo, fa piazza pulita, in patria e all'estero, degli strati non-capitalisti, e deprime il livello di vita di tutti i ceti che lavorano, tanto più la storia quotidiana dell'accumulazione del capitale sulla scena del mondo si tramuta in *una catena continua di catastrofi e convulsioni politiche e sociali, che, insieme con le periodiche catastrofi economiche rappresentate dalle crisi, rendono impossibile la continuazione dell'accumulazione, e necessaria la rivolta della classe operaia internazionale al dominio del capitale, prima ancora che, sul terreno economico, esso sia andato ad urtare contro le barriere naturali elevate dal suo stesso sviluppo* ».

Il « vecchio » testo marxista della Luxemburg offre alle generazioni di oggi (anche se certe sue premesse sono discutibili) lo specchio dell'attuale stadio di sviluppo del sistema capitalistico con una vivezza ed una forza che possono derivare soltanto dall'uso di uno strumento scientifico di critica (critica delle armi!) della realtà, qual è per l'appunto il marxismo. Il mondo d'oggi non è se non quella catena di catastrofi e convulsioni politico-sociali sempre aggravantesi che la nostra Rosa vedeva fin dagli anni precedenti le due catastrofi delle guerre mondiali (in cui il militarismo imperialista avrebbe trovato il suo « logico » sbocco). Esso risponde duramente alle apologie d'ufficio dei servi del regime ed a tutti i tentativi di imbrigliare la lotta proletaria contro il capitalismo con una politica di « riforme ». No, esso proclama, non c'è nulla da « riformare »; non si può combattere contro il militarismo capitalista lasciando in piedi il sistema che ne è la base, che lo ha prodotto come fattore necessario del suo sviluppo! Occorre invece riconoscere virilmente il nemico e batterlo.

L'economia capitalista (« che mentre *tende* a divenire forma economica mondiale, s'infrange contro l'incapacità intrinseca ad essere una forma mondiale di produzione ») è giunta oggi al suo estremo grado di sviluppo. La contraddizione tra il suo internazionalizzarsi e l'impossibilità di essere forma internazionale di organizzazione sociale si è ormai spinta al di là del possibile. Nessun grande passo innanzi essa può compiere su questa via; nessun passo indietro le è concesso dalla storia.

Le officine del capitale sfornano armi in sempre maggior volume; sui campi di battaglia, quelle armi mietono un numero sempre più alto di vittime.

Ebbene, questo non scoraggia i rivoluzionari, né li fa volgere all'indietro, « ai bei tempi che furono ». Essi si armano per la suprema battaglia, perché sanno che le contraddizioni del presente non possono essere risolte che dal SOCIALISMO, « cioè da quella forma economica che è insieme *forma mondiale* per essenza e sistema *in sé* armonico, in quanto non rivolto all'accumulazione, ma al *soddisfacimento dei bisogni di vita* dell'umanità che lavora, mediante lo spiegamento di tutte le forze produttive della terra. »

# Riprendendo la "questione cinese,,

(continuaz.dai nr. precedenti)

Il massacro degli operai di Shanghai aveva dimostrato una volta di più che la borghesia cinese non poteva marciare a fianco del proletariato nella rivoluzione nazionale. Le tesi di Lenin e del II Congresso dell'Internazionale erano state clamorosamente riconfermate con il sangue di migliaia di proletari e di contadini poveri. Messa di fronte alla scelta, la borghesia cinese si era schierata con gli imperialisti contro il movimento proletario.

Questo era ormai chiaro per tutti, e richiedeva che almeno ora il Partito comunista proclamasse la sua aperta rottura con la borghesia e si mettesse alla testa delle masse dopo di aver riconquistata la propria indipendenza programmatica ed organizzativa. Era questo che l'Opposizione russa facente capo a Trotski richiedeva fin dal 1925. I fatti avevano pienamente confermate le sue denunzie e la sua prognosi sullo svolgimento della rivoluzione. In realtà, la strada da percorrere era una sola: o il movimento delle masse si sottometteva alla direzione del proletariato e del suo partito comunista, o sarebbe stato represso dalla borghesia controrivoluzionaria. O si andava verso la rivoluzione e la dittatura proletaria, o nemmeno la rivoluzione nazionale avrebbe avuto esito positivo.

## Si scopre il "Kuomintang di sinistra"

Ma l'Internazionale Comunista era ormai dominata dagli interessi nazionali borghesi impersonati dallo stalinismo, e questi interessi esigevano di trovare un alleato in Cina per controbilanciare l'influenza inglese. Alleato dello Stato russo poteva essere solo un potere statale, e allo Stato russo il proletariato cinese non dava nessun affidamento dal punto di vista diplomatico e commerciale. Per questo il massacro di Shanghai non segnò alcun cambiamento nella tattica imposta da Stalin ai comunisti cinesi. Chiang Kai-shek e una parte della borghesia avevano « tradito »; l'Internazionale lo riconobbe sostenendo anzi di averlo previsto in anticipo, sebbene fino al giorno prima dell'olocausto niente di simile fosse stato detto. Ma il riconoscimento, per Stalin, non significava che il proletariato cinese dovesse finalmente muoversi in maniera autonoma e rinnegare l'alleanza con la borghesia: anzi, questa doveva addirittura rinsaldarsi. La « destra » del Kuomintang aveva tradito la rivoluzione? Benissimo: ma c'era una « sinistra » che, sconfessando Chiang, aveva costituito un governo secessionista a Wuhan: eccolo dunque, secondo le parole di Stalin, il « vero centro rivoluzionario » e ad esso i comunisti dovevano accodarsi! Se, dopo di aver distrutto il movimento proletario a Shanghai, Chiang Kai-shek si era installato con un suo governo a Nanchino appoggiandosi sull'ala «destra» del Kuomintang, il governo di Wuhan poggiante sull'ala sinistra doveva ricevere tutto l'appoggio del PCC. Ma esisteva veramente una frattura in seno alla borghesia cinese? La Opposizione russa, giustamente, lo negava: v'era una divisione dei compiti o, quanto meno, una diversa valutazione sull'opportunità o meno di rompere subito con le minacciose masse proletarie e contadine, o servirsene ancora per qualche tempo onde assicurare una base il più possibile larga alla rivoluzione nazionale.

In definitiva, si trattava di una diversità nella valutazione dei « tempi »: l'ala destra aveva capito che una rivoluzione puramente democratico-nazionale era impossibile proprio per la presenza di un vasto movimento di massa, e si era alleata all'imperialismo per reprimerlo; l'ala sinistra contava di poter prima appoggiarsi al movimento delle masse, salvo a reprimerlo una volta raggiunta l'unità e l'indipendenza del paese. La «sinistra», d'altra parte, aveva sempre appoggiato Chiang e anche adesso gli muoveva l'unico rimprovero di aver rotto precipitosamente la alleanza col proletariato provocando con questo atto un arresto nel movimento nazionale. Ora essa agitava lo specchietto per le allodole della riforma agraria: concederle fiducia, ammonì Trotsky, « significava mettere volontariamente la testa sotto la mannaia. La sanguinosa lezione di Shangai è passata senza lasciar traccia: i comunisti vengono di nuovo trasformati in guardiani del gregge per il partito dei carnefici borghesi... La rivoluzione agraria è una cosa seria: in una situazione difficile, i politicanti di « sinistra » si uniranno dieci volte alla « destra » contro gli operai e i contadini ».

Nelle sue tesi su « I problemi della rivoluzione cinese » Stalin invece affermava testualmente: « Il colpo di Stato di Chiang Kai-shek significa che nella Cina meridionale ci saranno d'ora in poi due campi, due governi, due eserciti, due centri: il centro della rivoluzione [!!] a Wuhan e il centro della controrivoluzione a Nanchino... Questo significa che il Kuomintang rivoluzionario di Wuhan, conducendo una lotta decisa [!!] contro il militarismo e l'imperialismo, *diventerà l'organo di una dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.* Perciò dobbiamo adottare la politica del concentramento di *tutto il potere esistente nelle mani del Kuomintang rivoluzionario,* del Kuomintang senza i suoi elementi di destra, *del Kuomintang come blocco tra la sua ala sinistra e i comunisti. Ne consegue inoltre che la politica di stretta collaborazione fra l'ala sinistra e i comunisti all'interno del Kuomintang acquista in questa fase forza ed importanza particolare. Senza di essa la vittoria della rivoluzione è impossibile* ». Seguendo questa logica, la risoluzione di Stalin-Bucharin affidava la realizzazione della riforma agraria al governo del Kuomintang « di sinistra » (nel quale ben presto entreranno due comunisti occupando i posti-chiave del ministero dell'agricoltura e di quello dell'industria), ribadendo la necessità che fosse assicurato a tale governo tutto l'appoggio di un grande movimento di massa. E' vero che Stalin, forse per calmare la violenta reazione della Opposizione russa, controbilanciava questa capitolazione di fronte alla presunta piccola borghesia rivoluzionaria con la richiesta che si procedesse all'armamento degli operai e dei contadini come « principale antidoto alla controrivoluzione »; affermava però esplicitamente che non si doveva procedere alla costituzione di soviet operai e contadini, essendo questi possibili soltanto a rivoluzione agraria avvenuta... ad opera del sedicente governo rivoluzionario di Wuhan.

Trotsky rispose con straordinario vigore: « L'armamento degli operai e dei contadini è una ottima cosa. Ma bisogna essere logici. Nella Cina del sud vi sono già dei contadini armati, i cosiddetti eserciti nazionali. Ma lungi dall'essere " un antidoto alla controrivoluzione ", essi ne sono stati l'arma e lo strumento. Perchè? Perchè la direzione politica, invece di stringere in un solo blocco l'intero esercito attraverso i soviet dei soldati, si è appagata di una copia puramente esteriore delle nostre sezioni e dei nostri commissari politici; e questi, in mancanza di un partito rivoluzionario indipendente e di soviet dei soldati, si sono convertiti in un paravento del militarismo borghese. Le tesi di Stalin respingono la formula dei soviet con lo specioso argomento che sarebbe " una parola d'ordine contro l'autorità del Kuomintang rivoluzionario ". Ma che cosa significano allora le parole: " Il principale antidoto alla controrivoluzione è l'armamento degli operai e dei contadini "? Contro chi si armeranno gli operai e i contadini? Se la parola d'ordine del loro armamento non è una frase, una mascheratura, un sotterfugio, ma un invito all'azione, essa non ha un carattere meno aspro e radicale della formula dei soviet. Si può mai supporre che il popolo armato tolleri accanto a sè e sopra di sè il potere di governo di una burocrazia estranea ed ostile?... Dichiarare che l'ora dei soviet è ancora di là da venire e nello stesso tempo lanciare la parola d'ordine di armare gli operai e i contadini significa voler seminare confusione. Soltanto i soviet possono, nel procedere dinamico della rivoluzione, diventare organi capaci di armare le masse e di guidarle in battaglia ».

La rivoluzione agraria non sarebbe mai stata condotta a termine da un governo piccolo borghese, sia pure « di sinistra ». Nello stesso plenum del maggio 1927, in cui all'opposizione fu consentito di parlare soltanto per breve tempo e i delegati stranieri non ebbero neppure il diritto di leggere le tesi dell'Opposizione russa, lo jugoslavo Vujovic disse: «Il governo di Wuhan potrà realizzare la rivoluzione agraria solo se l'egemonia del proletariato sarà assicurata. E l'unico mezzo per ottenere l'egemonia del proletariato risiede non già nel fare concessioni alla piccola borghesia, che oscilla costantemente fra il proletariato e la grande borghesia e infine passerà dalla parte del più forte, ma soltanto nell'organizzare le forze del proletariato e del contadiname e conferire loro una forma organizzativa, i soviet; cosa possibile soltanto se noi sapremo non solo mobilitare le grandi masse ma conquistarle alla direzione del partito comunista... La rivoluzione cinese, la stessa rivoluzione agraria in Cina, potranno vincere soltanto sotto la bandiera dei soviet, sotto il vessillo del leninismo ».

Ancora una volta, i fatti dovevano confermare la verità della prognosi contenuta in ogni pagina dei testi fondamentali del marxismo, giacchè allora, pur fra remore e oscillazioni, l'Opposizione russa — siamo noi i primi a rivendicarlo, noi che non abbiamo mai nascosto il giudizio critico sui suoi limiti e le sue insufficienze — sostenne un'epica battaglia in difesa, prima ancora che di se stessa, della nostra comune dottrina, scolpita a caratteri di fiamma nelle opere di Marx e di Engles e nei fatti del glorioso ottobre bolscevico.

(continua)

## ALCUNE EDICOLE

*TOSCANA*

FIRENZE: Edicole Via dei Serragli, Via S. Frediano (Porta), Via Brunelleschi (davanti Vittadello), Piazza Bandinucci, Via dello Statuto, Isolotto Piazza Centrale, Negozio via dei Servi; Libreria Feltrinelli in Via Martelli. SESTO FIORENTINO: prima edicola in via Gramsci. PRATO: Edicola Piazza S. Marco. PISTOIA: Edicola corso Fedi.

*TORINO*

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Zago Calandrini: Via S. Anselmo 13; Libreria a Punto Rosso, Via Amendola 5/D; Libreria Vasques, Via Arsenale.

*CATANIA*

Piazza Jolanda; Corso Italia presso P.zza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; P.zza Università (ang. UPIM); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria « La cultura » Via Umberto.

*BOLZANO*

Edicola: Via Sassari, presso Bar Torre.

# IL CAPITALE ALL'ASSALTO DELL'ESTREMO ORIENTE

Il « boom » che ha caratterizzato il percorso dell'economia in Germania e Giappone, ma anche in Italia, in questo secondo dopoguerra e soprattutto negli ultimi quattro-cinque anni, ha corrisposto al « boom » delle concentrazioni industriali e finanziarie. La concorrenza internazionale, i legami finanziari tra i paesi capitalisticamente evoluti, i segni premonitori di una crisi di sovraproduzione, mettono i paesi industrializzati di fronte alla prospettiva di un burrascoso domani: come affrontarlo? come prepararsi al terribile « colpo di coda » che già si profila su scala mondiale? come uscire dal ristagno della produzione e come garantirsi la supremazia mondiale con una più larga fetta del mercato delle merci e dei capitali? Occorre con sempre maggiore urgenza una « valvola di scappamento » perché il ciclo della macchina produttrice di profitto non si arresti. E dove trovarla, questa valvola, se non nell'immensa area dell'Est-Europa e dell'Estremo Oriente, magari « socialista »?

USA, Germania, URSS e Giappone si ritrovano perciò a fare i conti nell'area asiatica in generale, e sudasiatica in particolare; e il grande obiettivo resta la « conquista » della Cina. Se gli USA, vincitori assoluti del secondo conflitto mondiale, si sono assicurati il posto di dominatori incontrastati subito dopo il 1945, soppiantando di prepotenza la vecchia Inghilterra, a loro volta Germania e Giappone hanno «silenziosamente» ripreso vigore e tornano sulla scena mondiale con l'energia che la « giovinezza » dei loro capitalismi ricostruiti comporta. L'area che l'URSS, con la seconda guerra imperialista, si è aggiudicata, è tuttora « fertile », e la sua fame è lungi dall'essere sazia. Le varie « cortine » sono cadute l'una dopo l'altra e il capitale occidentale vi allarga sempre più le sue brecce. Nel nostro numero 2/1970 ricordavamo il « più grande affare del secolo » stipulato fra URSS e Germania federale per la fornitura di gas naturale russo contro tubi d'acciaio tedeschi. All'accordo con la Germania è seguito quello con l'Italia (ENI); ora sul tavolo delle trattative si pone un accordo simile tra URSS e Francia; ma, soprattutto, Mosca sta trattando con Tokio. Questo terzo affare è di dimensioni « eccezionali »: 10 milioni di metri cubi annui di gas naturale russo, per un periodo di 15 20 anni, contro forniture industriali nipponiche.

Da parte russa l'interesse a concluderlo è evidente, soprattutto in relazione al tentativo di « industrializzare » la Siberia. Questa zona offre possibilità di sfruttamento a largo raggio non solo per il gas naturale, ma anche per il legname (per il quale già nel '69 si è sottoscritto un accordo col Giappone), il ferro e il carbone, questi ultimi inclusi in un progetto di accordo connesso alla fornitura di gas. Da parte nipponica, l'interscambio con la Russia (e con la Cina e il sud-est asiatico) offre vantaggi ancora più ovvi: materie prime contro prodotti finiti, il classico rapporto fra paese ultraindustrializzato e paese « arretrato ». Il commercio URSS-Giappone nel 1968 ha già toccato il vertice di 518 milioni di rubli; con gli accordi ora conclusi, l'ammontare dell'interscambio raddoppierà portandosi a un miliardo di rubli almeno. Oltre alla fornitura di gas russo, ci sono diversi progetti tutti miranti a fare della Siberia una provincia altamente industrializzata: sfruttamento del petrolio nella regione dell'Amur, costruzione del nuovo porto di Wrangel nella baia di Vladivostok (che consentirà di aumentare le forniture al Giappone di legno e carbone); costruzione di una fabbrica di autocarri alla quale parteciperebbe anche la FIAT (per il momento l'ente sovietico Autoexport ha acquistato da Tokio circa 3000 autocarri pesanti da usare sempre in Siberia) con relative officine da pezzi di ricambio per camion e trattori; impianto di acciaierie per sfruttare i minerali di ferro e il carbone presenti in Siberia (« Corriere della Sera », 17 febbraio 1970).

Se a Russia e Cina fanno gola i prodotti finiti e le attrezzature industriali del Giappone, a quest'ultimo un aumento degli scambi coi due paesi interessa tanto più in quanto le materie prime di cui ha una fame rabbiosa possano esserne ottenute a prezzi « competitivi ». E' un fatto in realtà che il **Giappone** si è ormai assicurato il **primo posto** nella bilancia commerciale della Cina cosiddetta « comunista », lasciandosi di gran lunga alle spalle la Gran Bretagna e la Francia e tenendo validamente testa alla Germania. L'interscambio cinese col Giappone è infatti passato da 139 milioni dollari nel '63 a 469,7 nel '65, a 558 nel 1967, e nel 1969 ha toccato il vertice di **625 milioni di dollari,** superando il record del 1966 che era stato di 621,3 milioni. Esso si componeva, nello stesso anno 1969, di **391 milioni di dollari di importazioni cinesi dal Giappone** (+ 20,2% rispetto al 1968) e di **234 mil. doll. di importazioni giapponesi dalla Cina** (+ 4,5%), e nell'insieme rappresentava il 15% del commercio totale della repubblica popolare. E' interessante ricordare che l'interscambio **cino-sovietico** è invece regredito da 2.034,2 milioni di dollari nel 1959 ad **appena 95,6 nel 1968** e a cifre, pare, anche più basse nel 1969; quello cino-cecoslovacco nello stesso periodo da 195 a 44,3 milioni dollari, quello cino-ungherese da 82,1 a 18,5 milioni dollari (eccezione in tutto il blocco orientale la Romania, il cui interscambio con la Cina è salito nello stesso tempo da 59,6 a 84,4 mil. doll.: altro che amicizia ideologica!).

Resta il fatto che la « Cina popolare » commercia oggi in prevalenza con paesi estranei al cosiddetto blocco « socialista »: la **Germania occidentale** è al secondo posto dopo il Giappone, con un interscambio che da 56,2 milioni di dollari nel 1963 è salito a 283,2 nel 1967

(cont. in 4ª pag.)

# Baran - Sweezy o le prodezze "del marxismo accademico„

(continuazione e fine dai numeri precedenti).

## III - Le leggi del capitalismo monopolistico

A metodo idiota, risultati aberranti: come ci si poteva aspettare, è **evidente**mente a livello dei risultati, cioè delle « leggi » scoperte grazie all'applicazione del metodo Baran-Sweezy, che la confusione raggiunge l'apice. Questi risultati e la loro dimostrazione possono essere riassunti come segue: la concorrenza, che sussiste in forme diverse dalla guerra dei prezzi, obbliga i monopoli ad abbassare i propri costi di produzione; ovvero, per definizione, i monopoli possono fissare i loro prezzi al livello desiderato: quindi, i margini di profitto aumentano. Ne consegue logicamente che nel capitalismo monopolistico i profitti aumentano sia in assoluto che in valore relativo — cioè in rapporto al prodotto nazionale: è la *legge dell'aumento del surplus* (assimilato per l'occasione, al profitto), valida per il capitalismo monopolistico, e che deve sostituire la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto, valida solo per il capitalismo concorrenziale.

La confusione raggiunge qui un tale grado, che è necessario riprendere nel dettaglio tutto il ragionamento, esaminandolo punto per punto.

### 1) L'aumento dei margini di profitto

Secondo gli autori, i monopoli fissano i loro prezzi al livello voluto e tendono inoltre ad abbassare i loro costi di produzione.[1] Dunque, nel capitalismo monopolistico i margini di profitto aumentano:

« ... Come abbiamo argomentato, gli oligopoli riescono a stabilire un livello di prezzi assai prossimo a quello del monopolio teorico (p. 58).

« Il movente della riduzione del costo è esclusivamente l'aumento dei profitti e la struttura monopolistica dei mercati consente alle società per azioni di prendersi la parte più grossa dei frutti della crescente produttività direttamente sotto forma di maggiori profitti. Questo significa che nel capitalismo monopolistico i costi decrescenti implicano margini di profitto continuamente crescenti » (p. 61-62).

Una spiegazione del genere non vale *assolutamente nulla*, perché, restando come previsto al livello dell'*apparenza fenomenica*, non fa che riassumere la falsa interpretazione suggerita da quest'apparenza. E' vero che *uno* o *alcuni* monopoli possono, impedendo l'afflusso di nuovi capitali nella loro branca, sfuggire al livellamento dei saggi di profitto (spiegata da Marx nella seconda sezione del Libro III del *Capitale*) e assicurarsi così un sovraprofitto di monopolio; ciò facendo, non avranno comunque *creato* valore, ma *portato via* del valore creato dalla forza lavoro impiegata da *altri* capitali. Ma in un sistema monopolistico esteso a tutte le branche, cioè a un *livello globale*, una spiegazione del genere è idiota perché equivale a dire che l'*insieme del sistema* può creare *sovraprofitto* semplicemente aumentando i propri prezzi: il che significa che si può creare valore... nella sfera della circolazione.

Se si fossero dati la pena di leggersi il capitolo IV, paragrafo 2, del I libro del *Capitale*, gli autori avrebbero evitato una tale assurdità: Marx vi dimostra in modo impeccabile che, qualunque cosa si faccia, è impossibile *creare* valore nella sfera della circolazione.[2] Trenta secondi di riflessioni basterebbero a un ragazzino per capire che, se *ciascuno* decidesse dalla sera alla mattina di vendere le proprie merci al 10 per cento più care (compresa la merce forza lavoro), ciò non renderebbe più ricco *nessuno*; oppure, se l'unica merce a non cambiare prezzo è la forza lavoro, la spiegazione del profitto accresciuto non risiede nei prezzi di monopolio ma nell'aumento dello sfruttamento del proletariato, tendenza generale del capitale in cui i monopoli in quanto tali non giocano alcun particolare ruolo. Ma Baran e Sweezy sono incapaci di comprenderlo: se si fa del profitto, perbacco, è perché si vende più caro di quanto si acquista! Ecco l'economia politica del bottegaio in tutto il suo splendore!

Resta da trovare la soluzione del problema. Se i margini di profitto delle imprese giganti americane conoscessero davvero, in un lungo periodo, un aumento statisticamente constatato (scriviamo ciò senza entrare minimamente nella situazione effettiva), la *spiegazione* non potrebbe essere cercata nella loro politica dei costi e dei prezzi, ma *altrove*. Dove? Senza voler trattare qui sistematicamente il problema, ricordiamo che la teoria marxista offre diverse soluzioni:

a) *Sovraprofitti di monopolio:* i monopoli americani sfuggono al livellamento dei saggi di profitto dei capitali americani e a quello dei capitali mondiali (dato che quest'ultimo si verifica con maggiori difficoltà a causa di una minore mobilità dei capitali su scala mondiale). I sovraprofitti monopolistici così realizzati possono esserlo *solo a scapito dei capitali, americani o no, investiti nei settori non monopolizzati*, e il rialzo dei prezzi di monopolio non è allora che la forma concreta presa da un trasferimento di valore:

« Il prezzo di monopolio di determinate merci trasferirebbe semplicemente alle merci aventi prezzi di monopolio una parte del profitto degli altri produttori di merci. La ripartizione del plusvalore fra le diverse sfere di produzione ne subirebbe indirettamente una perturbazione locale, che però lascerebbe invariati i limiti del plusvalore stesso ».[3]

b) *Sovraprofitti di produttività:* in seguito ad un aumento della produttività del lavoro, il valore individuale di una merce può essere inferiore al suo valore sociale; basta che il capitalista la venda al suo valore sociale per intascare un profitto extra: profitti di questo genere vengono realizzati in un ramo d'industria, sia alla scala del mercato mondiale, sia a quella del mercato nazionale:

« I capitali investiti nel commercio estero possono offrire un saggio di profitto più elevato soprattutto perché in tal caso fanno concorrenza a merci che vengono prodotte da altri paesi a condizioni meno favorevoli; il paese più progredito vende allora i suoi prodotti ad un prezzo maggiore del loro valore, quantunque inferiore a quello dei paesi concorrenti. Fino a che il lavoro del paese più progredito viene in tali circostanze utilizzato come lavoro di un peso specifico superiore, il saggio di profitto aumenta, in quanto il lavoro che non è pagato come lavoro di qualità superiore, viene venduto come tale. La stessa situazione si può presentare rispetto ad un paese con il quale si stabiliscono rapporti di importazione e di esportazione: esso fornisce *in natura* una quantità di lavoro oggettivato superiore a quello che riceve e tuttavia ottiene la merce più a buon mercato di quanto non potrebbe esso stesso produrre. Caso analogo a quello di un fabbricante che, sfruttando una nuova invenzione prima che sia diventata di dominio pubblico, vende a minor prezzo dei suoi concorrenti e tuttavia al di sopra del valore individuale della sua merce: utilizza insomma come pluslavoro la produttività specifica superiore del lavoro da lui impiegato, realizzando così un sovraprofitto » (*Capitale*, Libro III, cap. XIV).

c) *Sovraprofitti derivanti dall'esportazione dei capitali:* Marx scrive:

« Per quanto d'altro lato riguarda i capitali investiti nelle colonie, ecc., essi possono offrire un saggio di profitto superiore sia perché di regola il saggio di profitto è più elevato in questi paesi a causa dell'insufficiente sviluppo della produzione, sia perché con l'impiego degli schiavi e dei *coolies* ecc. il lavoro viene sfruttato più intensamente. Non si comprende ora il motivo per cui i superiori saggi del profitto prodotti da capitali investiti in certi particolari rami produttivi, e fatti proseguire verso la madre patria, non debbano qui — eccettuato il caso che incontrino l'ostacolo di monopoli — intervenire ai fini del livellamento del saggio generale di profitto, elevandolo quindi *pro tanto* » (Ivi).

A più forte ragione, se i monopoli ostacolano il livellamento, possono tenersi per sé i sovra profitti così realizzati.

Non insisteremo, tanto queste spiegazioni, specialmente l'ultima, sono note (cf. *L'imperialismo stadio supremo del capitalismo*). Si può star certi che la « Monthly Review » dedicherà un bell'articolo al centenario della nascita di Lenin; ma che i margini di profitto delle imprese americane possano trovare in parte spiegazione nell'imperialismo americano che spoglia letteralmente il pianeta, i nostri due professori « marxisti » americani, lo si creda o no... l'hanno dimenticato!

### 2) L'aumento assoluto della massa del profitto

Baran e Sweezy proseguono nel loro ragionamento scrivendo che i margini crescenti di profitto dei monopoli portano con sé l'aumento della massa dei profitti:

« E margini di profitti che aumentano continuamente comportano a loro volta profitti globali che aumentano non solo in cifra assoluta, ma anche come quota del reddito nazionale. Se provvisoriamente supponiamo che i profitti globali siano uguali al surplus economico della società, possiamo formulare la legge del capitalismo monopolistico affermando che il surplus tende ad aumentare sia in cifra assoluta che relativa via via che il sistema si sviluppa » (p. 62).

E' chiaro che i nostri due professori pensano d'aver fatto una grande scoperta: *a causa* dei monopoli, la massa del profitto aumenta! Ricordiamo semplicemente che cosa scrive Marx:

« Lo stesso sviluppo della produttività sociale del lavoro si esprime quindi, nel progresso del modo capitalistico di produzione, da un lato in una tendenza alla diminuzione progressiva del saggio di profitto, e dall'altro in un incremento costante della massa assoluta del plusvalore acquisito o del profitto; di modo che alla relativa diminuzione del capitale variabile e del profitto corrisponde, nel complesso, un aumento di entrambi. Come abbiamo già dimostrato questo effetto bilaterale può essere rappresentato soltanto dal fatto che il capitale complessivo aumenta in progressione più rapida di quella in cui il saggio del profitto diminuisce » (*Capitale*, Libro III, cap. XIII).

Marx ha dunque stabilito la legge dell'aumento della massa di profitto (o del plusvalore) un secolo fa; ha dimostrato che si tratta di una tendenza immanente del capitale dovuta al movimento dell'accumulazione: i monopoli, quindi, non c'entrano per niente. I nostri professori « marxisti » hanno una bella faccia: non solo non hanno scoperto un bel nulla, ma sono anche riusciti a dare una spiegazione sbagliata di una legge perfettamente illustrata cento anni fa!

### 3) L'aumento relativo dei profitti

Nel ragionamento degli autori l'aumento del profitto non si verifica solo in assoluto ma anche in valore *relativo*, cioè « come quota del prodotto nazionale ». Sorvoliamo sull'abdicazione totale, per dei « marxisti », costituita dal riferirsi ad una categoria completamente mistificata della contabilità nazionale borghese, e supponiamo che si tratti del reddito nazionale in senso marxista, cioè del reddito della società,[4] che designeremo con la espressione:

$$\Sigma\ (v + p)$$

ovvero: somma del capitale variabile e del plusvalore *di un anno*.

Dire che i profitti aumentano « come quota del prodotto nazionale » significa dire puramente e semplicemente che il rapporto $\frac{\Sigma\ p}{\Sigma(v + p)}$ aumenta.

Questo rapporto non tocca né da vicino né da lontano il saggio di profitto, poiché non fa intervenire il capitale costante.[5] Il suo aumento non può che essere l'espressione sotto altra forma dell'aumento del rapporto fra $p$ e $v$, vale a dire, semplicemente, del *saggio di plusvalore!* In altri termini, nell'ipotesi più favorevole, tutto quello che hanno « scoperto » Baran e Sweezy a conclusione d'un ragionamento tortuoso e sbagliato è che il saggio di plusvalore aumenta, cioè, ancora una volta, una legge stabilita da lungo tempo da Marx! Ma il mirabile coronamento di questo Himalaya di idiozie è il seguente: i nostri professori non si sono nemmeno resi conto di aver fatto questa « scoperta » e credono di aver formulato una *nuova legge*, specifica del capitalismo monopolistico, che contraddirebbe quella della caduta tendenziale del saggio di profitto.[6]

### 4) La « legge dell'aumento del surplus »

La conclusione della loro « dimostrazione » è infatti questa:

« ... Possiamo formulare la legge del capitalismo monopolistico affermando che il surplus tende ad aumentare sia in cifra assoluta che relativa via via che il sistema si sviluppa.

« Questa legge, com'è giusto, sollecita immediatamente il confronto con la legge classica e marxiana della **caduta tendenziale** del saggio di profitto. Senza entrare nell'analisi delle differenti versioni di quest'ultima, possiamo dire che esse presuppongono tutte un sistema concorrenziale. Sostituendo la legge dell'aumento tendenziale del surplus alla legge della caduta tendenziale del profitto [*sic*], noi pertanto non opponiamo un rifiuto né apportiamo una revisione a un venerabile teorema di economia politica: teniamo semplicemente conto del fatto indubbio che la struttura dell'economia capitalistica ha subito un cambiamento fondamentale dal tempo in cui quel teorema è stato formulato. In questa sostituzione trova espressione teorica ciò che è più di ogni altra cosa essenziale in questa trasformazione strutturale del capitalismo concorrenziale in quello monopolistico » (p. 62).

Ecco le nostre ultime repliche a queste estreme assurdità:

a) La legge della caduta tendenziale del *saggio* di profitto (e non del *profitto* come dice una frase della citazione) non ha « differenti versioni » e non « presuppone » un « capitalismo concorrenziale »: abbiamo già visto che cosa si debba pensare di questa nozione. Essa è legata al movimento immanente del capitale, che deriva dall'aumento della composizione organica e dunque dall'accresciuta produttività del lavoro:

« Insieme alla progressiva diminuzione relativa del capitale variabile nei confronti del capitale costante, tale tendenza dà luogo a una più elevata composizione organica del capitale complessivo, ciò che ha per immediata conseguenza il fatto che il saggio di plusvalore, ove il grado di sfruttamento del lavoro rimanga costante e anche aumenti, viene espresso da un saggio generale di profitto che decresce continuamente... La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale di profitto è dunque solo un'*espressione peculiare al modo di produzione capitalistico* per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro » (*Capitale*, Libro III, cap. XIII).

b) Allo stesso modo, la legge dell'aumento del saggio di plusvalore, che i nostri professori « marxisti » definiscono « legge d'aumento del surplus » dato che non hanno nemmeno capito la differenza fra *saggio di profitto* e *saggio di plusvalore*, è stata stabilita da Marx come una legge del capitale in generale, e i monopoli non c'entrano per nulla.

c) Infine, non si tratta evidentemente di « sostituire » l'una all'altre due leggi: la legge dell'aumento del saggio di plusvalore e quella della caduta tendenziale del saggio di profitto — che non possono contraddirsi a vicenda poiché derivano entrambe dall'essenza stessa del capitale e si applicano a rapporti di grandezze diversi.

Solo incredibili tontoloni di facoltà universitarie possono, in poche righe, condensare tante inezie d'ogni sorta. Nonostante la spaventosa... crisi degli alloggi che si annuncia nel futuro Pantheon dell'idiozia borghese, scommettiamo dunque che i nostri professori americani vi troveranno il posto che si sono incontestabilmente meritato.[7]

Ci manca il coraggio di ricapitolare, come richiederebbe lo spirito di sintesi, tutte le idiozie enumerate — senza contare quelle che abbiamo trascurate (in particolare, non abbiamo esaminato la parte descrittiva). Poiché il lettore corre il rischio di perdere il fiato in questa gita alpinistica sulle vette del cretinismo universitario, limitiamoci a prendere a prestito una morale da Lenin. Ecco come questi concludeva una polemica contro Tugan-Baranovskij, un professore che voleva anche lui a modo suo « migliorare » il marxismo (il fenomeno non è nuovo...) e che

---

(1) Questo non significa che i monopoli fissino il prezzo che vogliono. Nella «teoria» marginalista, che è stata per molto tempo l'ultimo grido della formalizzazione matematica al servizio dei venditori di fumo (che i nostri « economisti marxisti » accettano senza il minimo imbarazzo), il monopolista il quale cerca di rendere massimo il suo profitto ha interesse ad abbassare il prezzo finché l'utile marginale (proveniente dalla vendita di una unità supplementare) è superiore al costo marginale (costo supplementare derivante dalla fabbricazione di questa unità).

Sorvoliamo sul fatto che, non avendo compreso il ruolo della concorrenza, Baran e Sweezy le fanno spiegare un movimento dovuto in effetti all'aumento della composizione organica del capitale e quindi all'aumento della produttività del lavoro sociale.

(2) Si tratta del capitolo intitolato « Le contraddizioni della formula generale ». Quando si pensi che questa dimostrazione è un *cardine* essenziale del ragionamento di Marx nel passaggio dalla formula generale del capitale alla messa in evidenza del ruolo della merce forza lavoro; che egli ritorna su questo punto a più riprese nel Libro II (cap. V e VII) e nel Libro III (IV sezione); che infine la prima sezione del Libro III è dedicata interamente alla dimostrazione che il profitto è una categoria *mistificatrice*, il travestimento del *plusvalore*, si resta veramente costernati nel dover perdere tempo e carta per ricordare a « marxisti » verità tanto elementari.

(3) *Il Capitale*, Libro III, cap. 50. Questo brano viene d'altronde citato in « La teoria dello sviluppo capitalistico ». Si veda quanto già detto sulla concezione universitaria delle citazioni. A questa spiegazione gli autori non dedicano che una frase incidentale a proposito di un altro argomento (intervento dello Stato): « I profitti straordinariamente alti sono ottenuti non soltanto a spese dei consumatori, ma degli altri capitalisti » (p. 56). E non viene loro nemmeno il dubbio che *qui* potrebbe trovarsi la spiegazione dei sovraprofitti. D'altra parte la parola stessa *straordinariamente alti* indica che siamo nel campo della pietosa economia piccolo borghese e non in quello della teoria marxista.

(4) Occorre forse precisare che Marx non parla mai di reddito « nazionale »? Nel vocabolario di Marx la grandezza $\Sigma\ (p + v)$ è definita con l'espressione « reddito sociale », (Libro II) o « prodotto-valore annuo », « valore prodotto nell'anno », « prodotto del lavoro dell'anno » (Libro II) o infine con l'espressione « reddito lordo » (Libro III). Essa non deve essere confusa col « prodotto lordo » (o « prodotto sociale annuo » o « valore dei prodotti dell'anno ») che designano la grandezza $\Sigma\ (c + v + p)$, nella quale $c$ rappresenta il valore del capitale costante consumato.

(5) Ricordiamo che il saggio di profitto è rappresentato dalla formula: $p\ /\ (c + v)$, nella quale $c$ rappresenta il capitale costante anticipato.

(6) Non si può negare una certa coerenza a Sweezy nelle idee più sbagliate. Infatti è da più di vent'anni che egli si dà da fare per demolire nelle maniere più diverse questa legge fondamentale della teoria marxista. Ha cominciato colla sua opera « La teoria dello sviluppo capitalistico » (1946) sostituendo, molto modestamente, la dimostrazione di Marx, giudicata difettosa, con una « dimostrazione » completamente diversa, basata sull'aumento dei salari dovuto all'accumulazione. Questa legge, oggi, secondo lui, non è più sbagliata ma « superata ». Come abbiamo dimostrato nelle nostre tesi e nei testi di partito (specialmente *Dialogato coi Morti*, pagg. 119 e segg., « A proposito dell'Europa unita » in *Programme Communiste* n. 20; « Lo sviluppo storico della produzione capitalistica » in *Programme Communiste* n. 21), la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto gode ottima salute. Contiamo anzi fermamente che tra alcuni anni essa permetta al proletariato rivoluzionario di regolare i conti con tutti i « marxisti » di facoltà!

(7) Per evitare di dare a questa scommessa una tinta anti-yankee, segnaliamo al lettore che voglia farsi un'idea del livello di altri economisti « marxisti » che uno dei più rispettati di essi, il francese Bettelheim, considera Baran un « grande economista marxista » e dedica al « capitalismo monopolistico » una prefazione certo restrittiva, ma scritta con lo stile dell'elegante critica universitaria che i « marxisti di facoltà » ritengono si debbano fare a vicenda.


## Nostre pubblicazioni disponibili

*Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica* L. 500

*Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* L. 500

*La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin* L. 800

*O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)* L. 800

*Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)* L. 800

*Storia della Sinistra Comunista, I* L. 2.500

*Storia della Sinistra Comunista, I bis* L. 1.000

*Chi siamo e che cosa vogliamo* L. 150

*Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 700

IN LINGUA FRANCESE

*Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Prolétaire* L. 4.500

*Bilan d'une révolution* L. 1.000

*Dialogue avec les Morts* L. 500

*La question parlementaire dans l'Internationale communiste* L. 500

IN LINGUA INGLESE

*Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party* L. 500

IN LINGUA TEDESCA

*Partei, Klasse und revolutionäre Aktion* L. 500

*Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero)* L. 200

IN LINGUA SPAGNOLA

*Los fundamentos del comunismo revolucionario* L. 500

*Que es el partido comunista internacional — Que fue el frente popular — España 1936* L. 500

IN LINGUA DANESE

*Kommunistik Program (periodico) nr.* 1-2-3-4 L. 200


**SCRIVETECI, INVIATE LE VOSTRE CORRISPONDENZE INDIRIZZANDO AL PROGRAMMA COMUNISTA - CASELLA POSTALE 962 MILANO.**

tuttavia conosceva l'opera di Marx infinitamente meglio di tutti i Baran-Sweezy del nostro tempo:

« Il lettore resterà forse perplesso chiedendosi come il dotto professore liberale abbia potuto dimenticare queste elementari verità, note a chiunque abbia letto il primo esposto che capiti sulle concezioni dei socialisti. La risposta è semplice: le caratteristiche *personali* dei professori d'oggi sono tali che si possono trovare in mezzo a loro individui di una rara idiozia come Tugan. Ma la posizione *sociale* dei professori in seno alla società borghese è tale, che a questo impiego vengono ammessi solo coloro che prostituiscono la scienza agli interessi del capitale, coloro che accettano di scodellare contro i socialisti le sciocchezze più inverosimili, le assurdità e le idiozie più impudenti. La borghesia li lascia fare, purché si adoperino a "demolire" il socialismo ».

Aggiungiamo una sola parola: di tutte queste sanguisughe universitarie, che si assicurano una esistenza e una carriera rosicchiando pazientemente la teoria rivoluzionaria, quelli che lo fanno nascondendosi dietro citazioni e fraseologie « marxiste » sono i più pericolosi e i più ripugnanti.

# IN LIBRERIA

K. Marx: *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* a cura di E. Grillo, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1969-1970, 2 voll. di pag. 424 + 686, L. 7.500.

Nelle nostre riunioni generali e in numerosi testi di Partito, si è tante volte parlato di questi *Grundisse,* che la nuova edizione italiana di essi non ha bisogno di presentazione per i compagni, se non nel senso che è da salutare la possibilità di disporre finalmente di un testo così denso in una lingua accessibile ai più.

E' noto che si tratta dei voluminosi quaderni che Marx riempì nella laboriosa gestazione del *Capitale* e in cui riversò una mole di appunti destinati solo in parte a sopravvivere nell'opera definitiva. Gli « accademici » e i « marxologi » vi cercano un « nuovo » Marx; i militanti vi troveranno il loro vecchio maestro, *always the same,* sempre lo stesso; ma con una ricchezza enorme di svolgimenti dei temi dell'opera maggiore, che arricchiscono il nostro bagaglio teorico e di battaglia. Molte pagine gettano fasci di luce su punti complessi di teoria e di polemica attiva; altre riconfermano i criteri di metodo che presiedono alla costruzione del *Capitale;* una parte notevole è dedicata alla critica del « falso fratello » proudhoniano, capostipite di tutti i riformismi e rattoppatori del capitalismo; molte dovranno essere riprodotte nella nostra stampa e commentate nelle riunioni di partito. Tradurre una simile miniera non era facile; l'impresa, tuttavia, è nel complesso riuscita. I militanti dispongono di un'arma in più nella loro battaglia.

# Edicole a Milano

*Zona Centro:* Libr. Algani, Piazza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; V. Orefici ang. Passaggio Osi; libreria Feltrinelli, Via Manzoni, 12. *Zona Vittoria-Romana:* Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Viale Vligny ang. Via Patellani. *Zona Volta:* Piazza Baimonti ang. Via Farini. *Zona Porta* Nuova; via Monte Grappa. *Zona Stazione-Buenos Aires:* Piazza Luigi di Savoia ang. Via Andrea Doria; Piazza Duca d'Aosta ang. Via Pirelli: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam. *Zona Lambrate:* Via Pacini ang. Via Teodosio. SESTO S. GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. Via Italia.

# SOTTOSCRIZIONI

**Le sottoscrizioni saranno pubblicate nel prossimo numero. La serie di articoli sul « Riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario » riprenderà col nr. 11, col quale speriamo pure di riguadagnare i pochi giorni perduti in seguito a traversie tipografiche.**

# Il tarlo roditore del riformismo

«Il riformismo consiste essenzialmente nel **negare la rivoluzione.** Una trasformazione lenta, graduale dell'organismo sociale e del governo per mezzo di riforme dovrebbe elevare senza scosse la società al più alto grado di cultura e di benessere. Secondo questa dottrina, la rivoluzione sarebbe un perturbamento del processo di produzione, una dispersione di forze nella guerra civile, e un indebolimento dell'organismo nazionale di fronte ai nemici esterni. Il problema sarebbe quindi di scoprire e di mettere bene in luce gli interessi comuni al capitale e al lavoro, e di realizzare una trasformazione pacifica basandosi sulla comunità di interessi fra tutte le classi. Tale è la teoria del riformismo...

«Se si segue attentamente la storia delle lotte di classi negli ultimi anni, ci si accorge che le più importanti manifestazioni operaie sono state in definitiva spezzate dagli operai stessi rappresentati dai Sindacati e dai partiti riformisti. Come spiegare questo fatto mostruoso dal punto di vista della nostra classe? Come spiegare il tradimento dell'operaio verso l'operaio e l'alleanza di una parte della classe lavoratrice con la borghesia contro un'altra parte della classe lavoratrice? Il tradimento dei capi è una spiegazione sufficiente? Attribuiremmo un valore eccessivo a questi capi se pensassimo che lo svolgimento delle lotte di classe sia dipeso soltanto da loro. No, i capi riformisti si limitano a rispecchiare il potere della borghesia sul proletariato e a dargli forma.

«Il proletariato non è soltanto la classe dell'**avvenire**; è anche la classe del **presente** capitalistico. Unico creatore di valori, il proletariato vede l'incarnazione del suo lavoro nell'incremento della produzione nazionale. Lo sviluppo crescente dell'industria — esso si illude — permetterà di aumentare i salari e di migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Agli occhi delle grandi masse, la prosperità e l'espansione dell'industria sono intimamente legate agli interessi del lavoro. La scuola, la letteratura e la stampa borghesi servono a creare questi sentimenti, per cui si finisce per preferire i capitalisti del proprio paese a quelli d'oltre confine, a far propria la lotta per la civiltà e la cultura, a sacrificare gli interessi del domani agli interessi dell'oggi. Di qui, anche, la diffidenza verso le trasformazioni brusche, verso le rivoluzioni.

«L'operaio medio, educato dalla stampa borghese e imbevuto di pregiudizi borghesi, teme la rivoluzione perché turberà il corso tranquillo della sua vita quotidiana. La rivoluzione è l'ignoto, è l'incerto. La vittoria non è garantita in partenza, e si rischia di perdere la propria tranquillità. Il cervello di milioni di operai è in preda alle idee che la stessa borghesia alimenta. Se si dà una forma concreta a tutte queste apprensioni, se si cerca il fondamento teorico che permette di preferire gli interessi dell'**oggi,** locali e contingenti, agli interessi del **domani,** generali e duraturi, se si cerca la formula di questo legame storico e temporaneo fra la classe operaia e il capitalismo, si arriva alla teoria e alla pratica del riformismo, che, malgrado differenze locali, ha sempre e dovunque un carattere comune: **quello di preferire la reazione sociale alla rivoluzione sociale.**

«Il riformismo è la filosofia del conservatorismo operaio, ed è perfettamente naturale che il riformismo nazionale abbia dichiarato una guerra senza pietà alla rivoluzione proletaria. Sono i rappresentanti più qualificati e responsabili della borghesia internazionale i primi ad avere riconosciuto il ruolo dei capi riformisti nella lotta contro il movimento rivoluzionario e nella conservazione delle basi della borghesia internazionale».

Di chi è questa lucida analisi della corruzione ideologica di larghi strati del proletariato moderno? Da chi vengono queste accuse, che si applicano senza cambiare una virgola a coloro che credono in una «trasformazione lenta, graduale» verso il «più alto grado di cultura e di benessere», e che dicono agli operai che la rivoluzione è l'**avventura,** « l'ignoto, l'incerto », e che noi, che ci ostiniamo a predicarla come l'unica via di emancipazione del proletariato, siamo dei pazzi e degli irresponsabili?

Vengono da un comunista dell'epoca in cui c'erano soltanto dei **veri** comunisti, non dei riformisti mascherati da «comunisti»; dell'epoca in cui la Terza Internazionale di Lenin aveva dichiarato e conduceva una guerra senza pietà contro i predicatori delle riforme, delle vie pacifiche al socialismo, della conciliazione delle classi. Vengono da Losovsky, rappresentante dell'Internazionale Sindacale Rossa, al Congresso costitutivo della Confederazione generale del lavoro Francese nel 1922. Era l'ABC del comunismo; che poi lo stesso Losovsky sia diventato staliniano e quindi riformista, dimostra soltanto come sia forte il «potere della borghesia sul proletariato», e come sia necessario lottare con le unghie e coi denti perché gli interessi generali e permanenti della classe lavoratrice non vengano sacrificati agli interessi limitati e contingenti, a quegli interessi che legano l'operaio quotidianamente sfruttato alla macchina infernale del suo sfruttamento.

# I GIULLARI DEL POST-KRUSCIOVISMO

L'iniziativa del gruppo che pubblica in Francia il mensile *UNIR pour le socialisme,* e che è inteso al « raddrizzamento democratico e rivoluzionario del P.C.F. », merita qualche parola di commento, perché costituisce un esempio vistoso della putrefazione piccolo-borghese sia dei partitoni staliniani, sia dei loro critici « staliniani pentiti » o destalinizzatori alla Dubcek (non a caso, pur divergendo per ragioni tattiche, il gruppo in questione solidarizza con il bacato intellettualume del *Manifesto* nostrano).

Il krusciovismo ed il post-krusciovismo — questa la nostra, non certo nuova, diagnosi — hanno « sviluppato creativamente » lo stalinismo, ossia il sistematico e progressivo abbandono delle posizioni marxiste, sostituite dal fumoso ideologismo piccolo-borghese differenziato soltanto dalla funzione degli strati che se ne fanno portatori, a seconda cioè che questi assumano il ruolo della socialdemocrazia per captare le « masse operaie » o si rivolgano direttamente alla « polvere umana » delle mezze classi, dei « ceti medi ». Null'altro sta al fondo dei dissensi « ideologici » tra Garaudy, ex-esaltatore del « padre dei popoli » Josif e dell'Urss « baluardo della pace », e la direzione del P.C.F. — o, se si vuole, uno scontro tra un proclamato radicalismo crassamente piccolo borghese e criptofiloccidentaleggiante ed un'impostazione socialdemocratica connessa per legami molto poco ideologici al giovane imperialismo russo.

Inutile menzionare l'abuso spudorato — ma questi cultori degli assoluti morali e degli imperativi categorici, per quanto cerchino di rifarsi delle verginità, ignorano per elementari ragioni professionali ogni sia pur tenue forma di pudore — del nome di Lenin che da ambe le parti viene fatto, gli uni accusando gli altri di « imbalsamare » il maestro, che i precursori degli uni e degli altri bollò invece e combatté a morte in quella che fu la sua globale opera di militante rivoluzionario: la restaurazione del programma comunista, della dottrina della rivoluzione, della concezione materialistica del mondo, unica scienza effettiva in un universo di mistificazione e di ideologico inganno e tradimento della funzione storica del proletariato.

Nel n. 40 del loro foglio, gli amici francesi del « Manifesto » nostrano si scagliano infatti — dopo aver riprodotto in copertina l'effige di Vladimiro — contro la concezione marxista del partito, ed in modo particolare contro il *Che fare?,* testo accusato di postulare il centralismo bensì, ma non il centralismo democratico, benignamente riconoscendo che Lenin subì poi una « evoluzione » ed interpretando le vicende dell'immediato periodo post-rivoluzionario nell'Urss sullo schemetto infantile di un Lenin democratico (e il suo comportamento in aprile?) che fa ammenda dei deplorevoli errori commessi dal giovane e bollente agitatore V. I. Ulianov nel 1902-3 (scusabili caso mai per le... condizioni di illegalità). Il trucchetto rivela poi la sua consistenza quando leggiamo degli estratti da un saggio di certo H. Féraud che, alleando Rosa Luxemburg a Cohn-Bendit, tanto per cambiare si scaglia contro il centralismo, democratico o meno, con pietosi sforzi per trasformare Marx in un... sindacalista, e per negare l'esistenza nel suo pensiero di una nozione del partito comunista come ente distinto dalla classe operaia! Il bello è che questo ciclopico sforzo teorico, come si affretta a precisare la redazione di UNIR in una nota a pié di pagina, è inteso a dimostrare (traduciamo alla lettera) « che Engels ha commesso un errore capitale definendo il pensiero umano come *riflesso o copia della dialettica materiale* su un piano generale, e *riflesso o copia della dialettica sociale* sul piano più propriamente storico. Nelle condizioni oggettive della Russia al momento della Rivoluzione, Lenin è stato portato a condividere l'errore engelsiano: l'evoluzione ulteriore fece sì che Stalin conferisse a questo errore proporzioni straordinarie, di cui sono note le conseguenze ».

Questo tuffo a corpo morto nell'idealismo ad ogni costo ben si sposa con la difesa a spada tratta del principio democratico, ed è una controprova o conferma *a contrariis* della nostra tesi che il centralismo organico, ossia la critica al principio democratico, discende dalla visione marxista, materialistica e dialettica, della realtà, e che la postulazione democratica altro non è se non una ricaduta nell'ideologismo borghese, forma di superstizione altrettanto mistificante e per il proletariato storicamente più nefasta, delle precedenti varietà di superstizioni. Al limite, quello che si ripropone è il famoso problema che grossolanamente viene detto « filosofico », se l'esistenza precede o segua la coscienza. La risposta per il marxismo è una sola, e da essa discende il suo determinismo dialettico storico, il suo carattere scientifico, il suo essere la dottrina della rivoluzione e non un vagheggiamento utopistico e pietistico. Chi accoglie l'altra soluzione — sotto qualsiasi forma lo faccia, gettando Engels e Lenin nella spazzatura come Colletti e il non meno illustre ignoto Féraud, o facendogli qualche inchino di prammatica, come gli « ideologi » alla Suslov, non meno esaltati fautori di una peggiorata variante dell'illuminismo e del volontarismo borghesi — sta dall'altra parte della barricata di classe.

Facciamo grazia a chi legge di altre informazioni su UNIR (peana a Dubcek e camerati, invito all'educazionismo, fiori a Garaudy, ecc.): ma un fatto è certo: che, fuori o dentro, la sinistra neostaliniana è peggiore della destra, senza distinzioni di meridiani, paralleli o parrocchie « filosofiche ».

# IL CAPITALE ALL'ASSALTO DELL'ESTREMO ORIENTE

(dalla 2ª pag.)

scavalcando la **Gran Bretagna**, passata a sua volta nello stesso periodo da 89,3 a 189,6 milioni di dollari, e la **Francia** (da 79,5 a 141,6 mil. doll.): un gran balzo avanti ha fatto l'**Italia,** che dai 28,4 milioni di dollari del 1963 ha portato il suo interscambio a 130,8 nel 1967, mentre la **Svezia** ha battuto tutti i record salendo da 12,4 milioni di dollari a 61,2 (« Il Giorno » 6 febbraio e « Neue Zuercher Zeitung » 17 marzo). Vai poi notato che la Cina esporta in misura elevatissima ad Hong-Kong, che è semplicemente un luogo di transito per merci destinate al mercato mondiale in genere e sud-orientale e medio-orientale in specie: nel 1969, le esportazioni verso quella città portuale furono del valore di 450 milioni dollari contro 404 nel 1968, mentre le importazioni non costituivano che l'irrilevante somma di 6,2 milioni dollari contro i 7,4 dell'anno precedente.

Un ultimo aspetto va segnalato. In un primo periodo, soprattutto nel '63 e nel '64, le esportazioni cinesi tendevano a superare le importazioni dai paesi maggiormente industrializzati: nel 1964, per esempio, il Giappone importava dalla Cina per 157,8 milioni di dollari mentre vi esportava per soli 152,7; per la Germania occ. il rapporto era di 51,7 a 25,5 mil. doll.; per la Gran Bretagna, di 69 a 50; per l'Italia da 23,8 a 16,5. Nel 1966 e nel 1967 e a maggior ragione negli anni successivi, il rapporto si è invece capovolto, cioè la bilancia commerciale cinese verso i paesi capitalisticamente più evoluti è diventata **passiva.** Per poter fare un raffronto generale dobbiamo limitarci al 1967 (sebbene per il Giappone abbiamo già riportato le cifre 1969, pienamente collimanti con questa constatazione): vediamo allora che le importazioni in quell'anno dal Giappone ammontavano a 288 milioni dollari, quelle dalla Germania occ. a 206,4, quelle dalla Gran Bretagna a 108, quelle dalla Francia a 93,6, quelle dall'Italia a 73,2, mentre le esportazioni cinesi negli stessi Paesi toccavano rispettivamente appena i 270; i 76,8; gli 81,6; i 48 e i 57,6 milioni di dollari.

Così, la Cina popolare tende a rappresentare sempre più una « valvola di sfogo » per i paesi capitalistici occidentali (e lo sarà ben presto anche per gli Stati Uniti) malgrado le roventi accuse e le frasi di propaganda; e quindi a cadere in una crescente sudditanza da quelli che già un tempo erano i suoi padroni imperialistici. Giappone, Germania e Italia, i « vinti » della seconda guerra mondiale, sono i paesi che più se ne avvantaggiano, esportando prodotti finiti, impianti e attrezzature in campo petrolchimico, elettronico, metallurgico e tessile contro forniture di materie prime agricole e industriali. Poiché una spinta analoga esercita la Russia, e d'altra parte la stessa Cina è in fase di industrializzazione forzata, è facile capire come e perché l'area estremo-orientale costituisca uno dei più arroventati epicentri della guerra commerciale (oltre che militare) mondiale. Il vuoto lasciato aperto dall'URSS da quando i rapporti fra i due paesi cosiddetti fratelli si sono tesi è stato riempito senza indugio dai paesi cosiddetti « nemici », fra i quali del resto si sta svolgendo una guerriglia mercantile a base di colpi mancini e corse all'inseguimento (l'Italia, per esempio, va insidiando le posizioni della Francia, che esporta soprattutto le sue eccedenze invendute di prodotti agricoli).

In questi scarni dati economici è racchiusa una riserva di materiale esplosivo. Sarà guerra - o rivoluzione!

**Sottoscrivete!**
**Abbonatevi!**
**Diffondete la nostra stampa!**

# Sedi di nostre Redazioni

**ASTI - Via S. Martino, 20 int.**
il lunedì dalle ore 21.

**CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9**
la domenica dalle 10 alle 12.

**CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H**
il lunedì dalle ore 20,30.

**FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2°**
la domenica dalle 10 alle 12.

**FORLI' - Via L. Numai, 33**
il martedì e giovedì alle 20.30.

**GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)**
la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

**IVREA - Via Arduino, 14**
il giovedì dalle 21 in poi.

**MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra)**
aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19

**NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111**
il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

**REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello**
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

**ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacenze P.le Verano)**
domenica dalle 10 alle 12.

**SAVONA - Via Vacciuoli, 1/2 (vicinanze Duomo)**
la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.

**TORINO - Via Calandra, 8/V**
la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.

**TRIESTE - via del Bosco, 38**
il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.

**VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano)**
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

**Contemporaneamente a questo numero (col quale contiamo di riprendere la regolare scadenza di uscita il 1° e il 15) esce il nostro mensile:**

# Il sindacato rosso

**Esso assume particolare importanza in relazione alla battaglia che il Partito conduce in difesa del sindacato di classe contro ogni politica tendente non solo a farlo muovere, come già si muove, sul binario del più smaccato riformismo, ma ad inserirlo direttamente negli ingranaggi dello Stato attraverso l'unificazione coi sindacati giallo e bianco della CISL e dell'UIL e l'esclusione dalle sue file dei rappresentanti della corrente rivoluzionaria e marxista. Tale battaglia trova nel nostro vivacissimo organo mensile la sua impostazione teorica, le sue direttive pratiche e la documentazione dei suoi sviluppi, del tutto coerenti alla tradizione più che secolare del comunismo e mai sacrificati a considerazioni contingenti di inferiorità numerica, la forza del Partito essendo la sua continuità storica, la sua capacità di "rappresentare nel presente l'avvenire del movimento proletario".**

**Leggetelo, diffondetelo, traetene ispirazione nella lotta quotidiana contro il capitalismo e i suoi servi!**

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
INTERGRAF
Via Anfossi, 18 - Milano